

Una norma eversiva

di Alessandro Pace

Partendo dall'errata idea che le leggi costituzionali siano equiordinate alla Costituzione, la Commissione Affari costituzionali del Senato ha approvato un emendamento al disegno di legge 2180: «Al di fuori dei casi previsti dagli articoli 90 e 96 della Costituzione, i processi nei confronti del Presidente della Repubblica o del Presidente del Consiglio dei ministri, anche relativi a fatti antecedenti l'assunzione della carica, possono essere sospesi con deliberazione parlamentare secondo le disposizioni della presente legge costituzionale».

La verità è che, realisticamente, Fini ha dato via libera al provvedimento perché lo ha ritenuto (sotto la sua responsabilità politica, evidentemente, e tra molte proteste della sua base) il male minore: dopo questo "sì", Fli avrà sperabilmente più forza per dire "no" alla riforma della magistratura, se questa prefigurerà il passaggio dell'ordine giudiziario alle dipendenze esplicite o implicite del potere esecutivo. Se verrà superato anche questo scoglio, la legislatura potrà continuare (forse fino alla fine naturale): Berlusconi protetto da uno scudo impenetrabile potrà dedicarsi a recuperare consenso, e Fini a consolidare il suo nuovo soggetto politico.

Apprendiamo inoltre che Berlusconi e i suoi giustificano il Lodo Alfano sostenendo che l'elezione del premier è una sorta di unzione operata da una divinità laica (il popolo sovrano), che trasforma qualitativamente l'eletto, conferendogli un carisma speciale. E poiché l'eletto è tale perché dotato, in proprio, di carisma – cioè della capacità di farsi amare dal popolo – , ne emerge che il premier sarebbe doppiamente carismatico. Processare un politico di questa qualità è come interrompere un'emozione: non si può. Le ricadute costituzionali di questa teologia politico-istituzionale del carisma sono evidenti: il Lodo Alfano non solo trasforma il primus inter pares in primus super pares, ma rafforza anche l'idea – erronea, semplificatoria, illusoria, oltre in stridente contrasto con la logica che informa l'intera Costituzione – che il presidente del Consiglio sia eletto direttamente dal popolo.

Ci sarà, presumibilmente, una battaglia politica in Parlamento e nel Paese contro questa improvvida e affrettata riforma della Costituzione. Ma, intanto, è importante ricondurre la vicenda alle sue autentiche dimensioni e motivazioni: che sono gravissime e chiarissime, ma che non vanno interpretate come vuole la maggioranza. La verità è che le categorie con le quali meglio si comprende il Lodo Alfano sono quelle, più tradizionali, di "pubblico" e "privato". Non di "doppio corpo del re" si tratta, non di mistica coincidenza fra Uno e Tutti, fra Capo e Paese, né del ritorno della prerogativa regia, o dell'inviolabilità e dell'irresponsabilità del re – che sono tutte nozioni di diritto pubblico, benché stridenti con le logiche costituzionali e democratiche della modernità – , ma della vecchia storia che vede un privato cittadino, assai ricco e potente, che, come molti altri vorrebbero, scampa da quel nemico incomprensibilmente persecutorio (estraneo alla vita sociale come è immaginata da molti) che è la legge.

Non siamo quindi di fronte a una questione di carisma e di sovranità popolare, ma a una sorta di "io speriamo che me la cavo" all'ennesima potenza – condiviso su larga scala da una fetta del Paese, in ciò simpatetico con il potente – , a un fortunato (forse) escamotage a fini privati lucidamente costruito nel corso degli anni e proiettato nel futuro: infatti, in caso di vittoria alle elezioni – a legge elettorale invariata – la salita al Quirinale di Berlusconi, stanco di governare, sarebbe facile, e la sua strategia sarebbe quindi del tutto riuscita. Naturalmente, che a tal fine si consumi una patente violenza alla Costituzione – al principio d'uguaglianza davanti alla legge – e ci si esponga al ridicolo su scala mondiale non conta nulla: si sa che a questi effetti collaterali della propria strategia Berlusconi è indifferente.

L'ironia tutta speciale di questo caso è che il privato si serve della dimensione pubblica come riparo dai suoi guai personali, e che ora cerca e trova l'ultimo bunker – che lo salva, con matematica certezza, dai processi, e che gli garantisce la sicurezza del privilegio extralegale – proprio in una norma costituzionale. Che, nella sua solennità, sarà quindi la madre di tutte le leggi ad personam. E che questo ennesimo trionfo dell'anomia sulla norma sia spacciato per doveroso rispetto della sublime sovranità popolare e del suo Unto, e che qualcuno ci creda – mentre al contrario proprio nella maestà e nell'universalità delle legge la sovranità del popolo trova la sua manifestazione essenziale – , è, purtroppo, del tutto degno di quello che Collodi a suo tempo definì, in un grande testo nazionalpopolare, il Paese di Acchiappacitrulli.